

non sospettando alcun male, posero sopra il fuoco l'incenso e ricevettero il donativo. Questi alquanto dopo trovandosi al convito, mentre volendo salutare gli amici, aveano invocato, secondo il solito costume de' Cristiani di quella età, Gesù Cristo, furono tosto ripresi da non so qual pietoso Fedele, perchè ardivano d'invocare quel Dio, che poc' anzi empivamente aveano rinnegato. Percossi tutti, come da un improvviso fulmine, da queste voci, entrarono in loro medesimi, ed esaminando la loro coscienza, sebbene senza riflessione aveano fatto al Redentor loro una sì grave ingiuria, si levarono subito di tavola, e correndo in qua e in là per le vie, gridavano ad alta voce ed attestavano di essere stati ingannati: *Siamo Cristiani (dicevano) e vogliamo morire nella osservanza e nel culto di questa religione. Prima perderemo le nostre sostanze e qualunque altra cosa terrena. Abbiamo sacrificato colla mano sì, ma non già coll' animo. Non ci siamo avveduti della frode, nè abbiamo mai sospettato che in quella cerimonia fosse nascosto un tanto male.* Corsero quindi a trovare l'Imperatore. Giunti al palazzo esclamarono: *Ecco il tuo danaro. Uccidi, uccidi pure i trasgressori della divina legge che hanno fatto al loro Signore una sì atroce ingiuria. Non abbiamo creduto di errare, è vero, ma ancorchè inavvedutamente abbiamo peccato, vogliamo dare soddisfazione a Cristo. Siamo costanti nel nostro proponimento. Non muteremo sentenza. Il peccato che abbiamo commesso colle mani, dee essere espiato col supplizio di tutto il corpo.* Giuliano, sebbene pieno di collera, con tutto ciò volle dissimulare e perdonar loro in apparenza, affinchè i Cristiani non si gloriassero di nuovi Martiri. Fratanto privò que' soldati dell' onore militare, e fece loro segno che d'avanti gli si levassero (1). Tanta era la delicatezza e l'attenzione de' primitivi Cristiani nel mantenere puro il culto di Dio, e la fermezza nel sostenerlo quando avessero anche inavvedutamente mancato in qualche cosa che fosse contraria alla Religione.

(1) GREG. NAZIANZ., *Orat.* III, p. 73, 84., e SOZOMENO, Lib. V, c. XVII, p. 305, ediz. Cantab.

## § 2.

*Delle preghiere, de' templi, delle feste e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani.*

I. Erano persuasi ancora i nostri maggiori (come lo siamo noi pure, per essere così istruiti da' scrittori sacri e dalla Chiesa) che per la preghiera continua e fervorosa l'uomo vieppiù si congiunge con Dio, mantiene la fede, e si conserva puro e retto; laddove chi non si applica alla contemplazione delle divine cose, e non si raccomanda colla orazione al Signore, si trova in gran pericolo che vinto dalle tentazioni cada nel peccato e miseramente perisca; per la qual cosa procuravano di orare e spesso e con fervore, talchè di notte e di giorno, nelle ore destinate, molto tempo soleano consumare nella meditazione de' misterj rivelatici nelle Sacre Lettere e nel recitar salmi e ne' rendimenti di grazie. Che se faceano tutto questo quando non si vedevano ne' pericoli, molto più doveano farlo mentre sapeano esser loro imminente la morte, e doversi perciò preparare a combattere col nemico e a riportare coll' ajuto divino la vittoria. È la preghiera (diceano i nostri antichi) una conversazione e un colloquio con Dio, per la qual cosa, ancorchè non diciamo nulla colla lingua e colle labbra, con tutto ciò discorrendo coll' animo e colla mente, siamo intesi da chi tutto conosce e tutto vede. Ma alziamo il capo ad ogni modo e stendiamo le braccia, e dal Divino Verbo inalzati dalla terra, eleviamo la mente e ci congiungiamo colla volontà al Signore (1). Quindi è che parlando San Giustino Martire col prefetto di Roma, che avealo chiamato in giudizio, e interrogato ove mai fossero soliti di adunarsi i Cristiani, e porgere le loro preghiere a Dio, rispose: che dovunque pareva meglio ad ogni uno, e dove stimavano più opportuno, quivi erano soliti di congregarsi. Poichè l'ineffabile Dio de' Cristiani non è circoscritto nè ristretto in un luogo, ma essendo invisibile riempie il cielo e la terra, e

(1) CLEM. ALESS., *Strom.*, Lib. VIII, p. 722, ediz. del 1641.

dappertutto è adorato da' Fedeli (1). Ma quanto fossero assidui e fervorosi nella orazione i nostri maggiori, principalmente da' tempi de' Santi Apostoli fino al quarto secolo della Chiesa, allora potrà intendersi chiaramente quando avremo noi dimostrato quanto frequentemente e devotamente celebrassero negli oratorj e nelle chiese le sacre adunanze e quanto nelle private loro case alle preghiere attendessero. Ma per procedere con qualche ordine, fa d'uopo che noi prima trattiamo degli oratorj e delle chiese de' primitivi Cristiani, quindi delle feste e delle adunanze, dipoi delle stazioni e delle supplicazioni loro, e finalmente del loro perpetuo orare.

II. Sebbene egli è difficile il provare che gli Apostoli ne' primi tempi avessero delle chiese, come dopo le ebbero i loro discepoli, con tutto ciò non può negarsi che avessero certi oratorj, o luoghi destinati a posta al culto divino, dove potessero adunarsi e fare le sacre funzioni. Negli Atti descritti da S. Luca al capo primo (2), leggiamo, che tornati dal Monte Oliveto a Gerusalemme salirono all' *ὑπερώου*, cioè al luogo superiore, che dall'Interprete Volgato è chiamato Cenacolo, e quivi rimasero Pietro, Jacopo, Giovanni, Andrea, Filippo, Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Jacopo di Alfeo, Simone Zelote e Giuda di Jacopo, i quali tutti in compagnia di Maria Santissima, e di molti altri che vi concorsero, con cordemente perseveravano nella orazione.

Or questo luogo superiore bisogna che fosse destinato al divin culto, affinchè ognuno liberamente, qualora gli fosse piaciuto, potesse quivi portarsi a orare. Altrimenti non sarebbe stato chiamato da San Luca con un nome così generale, senza accennare di chi era la casa dove era questo tal *ὑπερώου*. È inoltre ragionevol cosa che fosse una casa o un luogo a questo fine medesimo apparecchiato. Altrimenti se ora in una casa ora in un'altra si adunavano, non poteano tutti sapere dove si celebrasse l'adunanza, a fine di potervi intervenire e unitamente cogli altri supplicare il

(1) Appresso RUINART, p. 49, ediz. di Verona.

(2) Ver. 12 e segg.

Signore e renderselo propizio. Confermasi il mio sentimento coll'autorità di S. Luca medesimo, il quale dopo di aver parlato, nel capo primo, di quella stanza superiore, e aver detto che quivi erano gli Apostoli adunati, e nella orazione perseveravano, ed elessero S. Mattia per loro collega, soggiunge nel principio del secondo capo, *che mentre si compivano i giorni della Pentecoste, erano tutti parimente nello stesso luogo, e che allora scese sopra di loro lo Spirito Santo; e uditanne la nuova, concorse a sentirli usare varie lingue una gran moltitudine di Giudei venuti per la festa a Gerusalemme. Se dunque erano adunati nello stesso luogo, bisogna che un tal luogo fosse destinato al culto divino e alle adunanze della nascente Chiesa. Narrasi nello stesso capitolo secondo degli Atti (1), che i Santi Apostoli stavano unitamente a orare nel tempio, e di poi andavano alla casa, e quivi tagliavano il pane, cioè consacravano la S. Eucaristia. Or questa casa qual era mai, se non quella abitazione nota a tutti, e destinata a questo fine, dove eglino poteano liberamente, senza dare fastidio a particolari, intervenire alla celebrazione del sacramento? Che se or in una or in un'altra casa si adunavano, non avrebbe mai usato S. Luca in numero singolare la parola *οίκου* casa, ma avrebbe detto *κατ' οίκους* per le case. Inoltre riprendendo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corinti l'abuso che si era in quella Chiesa introdotto, che ognuno portasse il suo pane alle adunanze, e senza fare comune la cena, mangiava quel che avea portato, così dice: *Non avete voi forse delle case per mangiare e bere, o dispregiate la Chiesa di Dio? Non erano adunque le particolari case dove si celebravano le adunanze, ma una comune dove la Chiesa si congregava, e questa certamente era destinata a questo unico fine, altrimenti non l'avrebbe distinta dalle case particolari l'Apostolo. Anzichè lo stesso S. Paolo scrivendo a Filemone dimostra, che nella casa di lui si adunavano i fedeli per celebrare le loro sacre funzioni, onde si ricava ch'ella serviva per uso pubblico della Chiesa (2). Per la qual cosa quel luogo ancora in cui si adunavano**

(1) Ver. 46.

(2) Ver. 2.

i Cristiani, e di cui fa menzione Plinio nella celebre Epistola a Trajano Imperatore, da noi riferita nella Prefazione di questo volume, bisogna che sia stata una casa nota a' nostri, e destinata per le loro congregazioni. Ne sembra credibile che le adunanze, delle quali parlarono S. Ignazio Martire nelle sue sincere Epistole, e S. Giustino parimente Martire nella sua prima Apologia, si facessero in luoghi incogniti a' Cristiani. Ma se erano loro cogniti, era necessario che fossero destinati a questo fine. Egli è verissimo però, che ne' tempi delle grandi persecuzioni non era possibile a' nostri di avere delle chiese fabbricate a posta, perciocchè era facile a' nemici del Cristianesimo il discoprirle e distruggerle, come qualche volta avvenne, onde allora si congregavano or in un luogo or in un altro, e principalmente nelle caverne e nelle arenarie, ove faceano certe come cappelle, nelle quali celebravano i divini uffizj e recitavano quegl'inni e salmi, che suggeriva loro la pietà e devozione che aveano verso Dio. La qual cosa essendo dagli eretici conceduta, non ha di mestieri di essere diffusamente provata. Imperciocchè Giorgio Valchio nelle sue *Antichità Ecclesiastiche* (1) attesta che quando erano ricercati i Cristiani da' loro nemici, non aveano pubblici templi; onde celebravano tra le private mura delle loro case le adunanze, e se talvolta erano scoperti, erano bruciati e inceneriti insieme colla casa medesima in cui si erano congregati. Aveano pertanto delle caverne e delle spelonche e de' luoghi nascosti, dove potessero rifugiarsi e pregare il Signore. Frequentavano però più d'ogni altro luogo i sepolcri de' martiri, ed ivi faceano le loro stazioni, e riceveano i sacramenti, affinchè ancora dalla condizione del luogo apprendessero con qual fede e con qual costanza dovessero rendere testimonianza a Dio. Ma che quando la chiesa godeva la pace, i Cristiani avessero delle case destinate al divin culto, le quali e martirj, e oratorj, e chiese, e conventicoli fossero appellate, tanto è certo, che non si può negare senza voler impugnare manifestamente la verità

(1) Lib. I, c. 1, p. 4.

conosciuta. Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro della sua Istoria de' successori de' Santi Apostoli, e del frutto ch'eglino riportarono colla santa loro predicazione, così ragiona (1): « Oltre Quadrato, fiorirono ancora moltissimi altri in quel tempo, i quali, come discepoli di sì eccellenti maestri, fondarono le chiese (i primi semi delle quali in varj luoghi aveano già sparsi gli Apostoli) e aggiunsero degli edifizj. » Or questi edifizj che altro poteano esser mai che gli oratorj o le chiese, che vogliam dire? E que' trofei de' Santi Apostoli Pietro e Paolo che vedeansi nel Vaticano e nella via Ostiense, come racconta Gajo Prete antichissimo scrittore Cristiano appresso Eusebio medesimo (2), erano forse stati allo scoperto, senza che i Cristiani avessero una casa quivi fabbricata, ove adunandosi celebrassero la memoria de' Santi fondatori della Chiesa di Roma? Chi non sa che ne' primi tempi erano soliti i seguaci di Gesù Cristo di concorrere a' sepolcri de' Martiri? E non è forse egli certo che i fedeli di Antiochia ne' tempi di Trajano, allorchè scrissero alle altre Chiese circa il martirio di S. Ignazio, e quei delle Smirne quando diedero parte a' Cristiani sparsi per l'Asia del trionfo di S. Policarpo, invitarono tutti alle adunanze, che per memoria di quegl'invitti campioni del Signore ne' loro sepolcri si celebravano? Così parlano gli Antiocheni: « Vi abbiamo manifestato il tempo del martirio d' Ignazio affinchè congregati nel giorno anniversario del suo trionfo, glorificiate nella santa memoria di lui il nostro Signor Gesù Cristo (3) ». Non altrimenti gli Smirnesi: « Potemmo noi allora raccogliere le ossa di Policarpo, le quali ci furono più preziose delle gioie, e le seppellimmo in luogo decente. Nel qual luogo radunati, come potremo, celebreremo per misericordia e concession del Signore il giorno natalizio del suo glorioso martirio (4) ». Or se ne' luoghi ove erano sepolti i santi martiri, si faceano le adunanze de' Cristiani fino da' tempi di Trajano e di Marco

(1) Cap. xxxvii, p. 116, ediz. di Torino.

(2) Lib. II, c. xxv, p. 56.

(3) Act. MART. S. IGN., p. 309, T. I, PP. Apost., ediz. di Londra.

(4) Act. S. POLIC., p. 363 del Tom. cit.

Aurelio Antonino, sotto il primo de' quali morì S. Ignazio, e sotto il secondo S. Policarpo, chi può essere così poco versato nelle antichità della Chiesa, e così accecato dalla passione contro il cattolicesimo, che non confessi esservi stato qualche edificio a posta, o qualche grotta colà vicino, ove congregati i fedeli con qualche sicurezza, e senza essere frastornati da' Gentili, potessero celebrare la memoria de' Santi e le sacre loro funzioni? Diranno forse i nostri avversarj, che allo scoperto, in mezzo a una piazza o a una campagna si facessero queste tali dimostrazioni da' nostri antichi in memoria degl'invitti servi del Signore? O bisogna dunque concedere che nelle caverne avessero i Cristiani, ne' tempi delle persecuzioni, qualche stanza incavata nel tufo o nella pietra e destinata al divin culto, come molte di queste stanze o piuttosto cappelle, che vogliam dire, si vedono ne' nostri cimiterj di Roma (1), o che avessero de' Sacelli, ovvero delle casette vicino a' sepolcri medesimi, le quali, per le adunanze de' fedeli, si appellassero oratorj o conventicoli e sovente ancora chiese. Da tutto ciò sarà lecito ancor di raccogliere, che que' luoghi ne' quali, secondo la testimonianza di S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, si congregavano ogni Domenica i fedeli e assistevano al divin sacrificio, non altri fossero che case, o piuttosto oratorj assegnati alle sacre adunanze. « Il giorno (dice) che da voi, o Gentili, è » chiamato del Sole, tutti quei Cristiani che abitano nella » città o nelle ville, si adunano nell'istesso luogo, ove si » leggono i commentarj de' santi Apostoli (2) ». Che se negli Atti del martirio di S. Giustino leggiamo, che interrogato egli dal prefetto dove i Cristiani si adunavano, rispose, che adunavansi dovunque a ognuno di loro piaceva, perciocchè l'Iddio de' Cristiani non è ristretto in un qualche luogo, ma per tutto, essendo immenso, si venera; ciò senza dubbio non osta a quello ch'e' scrisse nell'Apologia (3). Imperciocchè

(1) Vedi BOLD., Lib. I, *Osser. sopra i Cemet. di Roma*, e ARING., Lib. I, *Rom. Subter.*

(2) Num. LXXVII, p. 86.

(3) *Act. Mart.*, n. II, p. 634, nell'Append. delle Opp., ediz. di Venezia, anno 1747.

egli è verissimo che Iddio è per tutto, che per tutto può essere adorato, e che quando le persecuzioni e gli evidenti pericoli non permettevano che facessero le sacre adunanze, ognuno poteva ritirarsi dove più gli pareva opportuno, e quivi adorare il suo Signore; ond'è che S. Giustino non ha detto il falso, tacendo il luogo in cui ordinariamente i fedeli ch'erano nella città e nelle ville, nel giorno festivo di domenica si congregavano. Sappiamo inoltre esser antichissimo il Dialogo intitolato *Filopatride*, che trovasi tralle opere di Luciano Samosateno. In questo Dialogo si parla degli Oratorj de' Cristiani, come se fossero stati fabbricati con qualche magnificenza, e ornati ancora con ricchezza e leggiadria. Poichè così parla in esso Crizia, che fingesi uno degl'interlocutori: « Passammo le porte di ferro e le soglie di bronzo, » e per molte scale girando intorno, salimmo alla casa, della » quale indorati erano i soffitti, in quella guisa appunto che » era indorata la casa di Menelao secondo la descrizione di » Omero. Vidi io allora non Elena, ma certi uomini pallidi, » che stavano inginocchiati ». Egli è vero, che alcuni s'immaginarono (1) parlarsi quivi dal Dialogista non de' Cristiani, ma degli astrologi, usando egli delle parole che sono proprie di quella vana professione. Ma non videro già costoro che tutto il Dialogo si aggira intorno alle cose de' Cristiani, e che in questo medesimo passo si ragiona di cose appartenenti al divin culto, le quali cose non convengono alla idolatria. Che se l'autore confuse insieme gli astrologi e i Cristiani, non è da maravigliarsi, essendo certissimo che i nostri erano da' Gentili chiamati stregoni e malefici, come dimostrammo nel primo volume delle nostre Antichità (2). Avendo pertanto alcuni altri compresa la falsità della interpretazione di coloro che riferirono il passo a' matematici, per non darla vinta a' nostri che stimano farsi quivi menzione degli oratorj de' Cristiani, credettero di poterlo affatto togliere o snervare, dicendo che l'autore del Dialogo parla ironicamente, e che quando dice i *soffitti* or-

(1) BASNAG., T. II *Annal.*, sotto l'anno 213, § 3.

(2) Pag. 80 e seg.

nati di oro, intende i palchi sordidi e mal fatti. Veramente è questa una interpretazione pellegrina, che non ad altri potea saltare in capo che al Boemero, a cui tanta venerazione prestar sogliono i Luterani (1). Imperciocchè se l'autore del Dialogo parla sempre ironicamente, e perciò questo luogo ancora bisogna che sia ironicamente inteso, egli è necessario, che sia pure detto ironicamente ciò che soggiunge degli uomini *pallidi* e macilenti, i quali saranno stati secondo lui *e grassi e rossi e candidi*, e non saranno stati *inginochioni* ma rititi, e così andiamo discorrendo. Che se avea il Boemero della difficoltà intorno a' soffitti dorati e alle soglie di bronzo e alle porte di ferro delle quali si fa nel Dialogo menzione, essendo somiglianti cose troppo magnifiche, e parendo che non convengano all'età di Trajano, dovea piuttosto dire che il Dialogo era di età più recente, come dissero moltissimi altri scrittori, e non ricorrere alla ridicolosa interpretazione della ironia. Sebbene non vedo perchè nei tempi, ne' quali sotto Nerva e sotto Trajano per qualche spazio goderono i Cristiani la pace, non potessero quelli, che tanto erano limosinieri e pii, far anche un edificio ornato di dentro a onore e gloria del Signore che adoravano. Che se sotto Diocleziano Imperator Gentile, in luogo eminente, aveano in Nicomedia una bella e magnifica chiesa, come alquanto dopo noi vedremo, non comprendo perchè un oratorio, di dentro solamente indorato e ornato, non si potesse aver da' Cristiani. Ma poniamo il caso che ironicamente abbia parlato il Dialogista, e che sieno a proposito tutti que' passi di Cicerone, che per darci la origine e la nozione di questa figura rettorica, ammassa quivi alla moda della sua setta il Boemero: che prova egli contro la nostra sentenza? Non dimostra ella la ironia, che se la casa dove i Cristiani erano soliti di adunarsi, non era così ben ornata, con tutto ciò era destinata a questo fine acciocchè quivi si congregassero? Aveano adunque i Cristiani in quei tempi ancora i loro oratorj e chiese, dove congregati ee-

(1) Dissertaz. *De Anteluc. Christ. Coetib.*, n. xvi, p. 57, ediz. del 1729.

lebravano le sacre loro funzioni. Nè può intendere il dialogista che questa fosse un tugurio di qualche privato, poichè dal modo di parlare ch'egli usa comprendesi evidentemente che ragiona di una casa destinata all'uso comune dei fedeli, ove liberamente si potessero congregare e attendere alla orazione. Ma quanto più io considero le testimonianze degli scrittori, che non gran tempo dopo Giustino Martire e l'autore del Dialogo di cui abbiamo parlato, fiorirono; maggiormente mi confermo nella comune sentenza, che i fedeli dei primitivi tempi aveano luoghi a posta destinati per le funzioni sacre, ove si adunassero quando non era loro impedito dalle grandi persecuzioni: mentre non mi par verisimile che in sì poco tempo potesse mutarsi il costume, talchè non usandosi prima, in un tratto sorgessero poi le chiese in quella età in cui non meno erano fiere le persecuzioni, di quello che furono sul principio del Cristianesimo. Or se, tralasciate le testimonianze degli Smirnesi e degli Antiocheni arretrate di sopra, riflettiamo ai detti dell'antichissimo Tertulliano che scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa, noi certamente comprenderemo che in quei tempi i Cristiani o nelle catacombe, ovvero ne' cimiterj loro, che *aree* ancora erano appellati, aveano degli oratorj dove si radunavano. Delle *aree* così parla Tertulliano nel libro *Contro Scapula*. « Sot- » to Ilariano preside, avendo il popolo gridato contro le » *aree* delle nostre sepolture, dicendo non vi sieno più » le *aree*, fece sì, che non fossero nè anco le *aree* o » *aje*, che vogliamo dire, de' Gentili, perchè Iddio permise » che non facessero quell'anno le loro messi (1) ». Or qual premura avrebbero avuto i popoli che non vi fossero più le *aree* de' Cristiani, se ivi non si faceano le adunanze? E chi crederà che le adunanze si facessero allo scoperto? Se dunque si faceano in qualche casa o caverna vicina alle aree, bisogna che questa tal casa o caverna fosse destinata specialmente al divin culto. Ma ben più chiaro ancora è il passo che leggiamo nel ventesimoquinto capo del libro *Degli Spettacoli* (2). Parlando egli del teatro, e dimostrando quanto fa-

(1) Cap. III, p. 70.

(2) Pag. 83.

rebbe male chi ardisse, uscito dalla Chiesa, andare al teatro medesimo: « Qual cosa è mai (dice) dalla chiesa di Dio andare alla chiesa del diavolo? e faticare battendo, per fare applauso all'istrione, quelle mani che avevi alzato al Signore, e con quella bocca con cui hai proferito il santo amen, lodare il gladiatore? ». E per verità chi non vede, che qui si ragiona da Tertulliano del luogo dove si congregavano i Fedeli, e dove pregando alzavano le mani al Cielo e dicevano amen e ne secoli de' secoli? Or questo luogo è da lui appellato Chiesa, e si oppone al luogo del teatro, il qual luogo del teatro è dallo stesso chiamato chiesa del diavolo. Era pertanto la chiesa mentovata quivi da Tertulliano destinata alle adunanze de' Fedeli, come il teatro era destinato al concorso del popolo per vedere lo spettacolo della commedia e della tragedia. Nel libro ancora intitolato *della corona del soldato* (1), dopo di aver mentovato quelli, che per la imprudenza di uno che non avea voluto venir coronato, temevano che non si togliesse alla chiesa la lunga pace ch'ella avea goduto, così discorre: « Per incominciar dal battesimo, nell'atto di entrare nell'acqua, e alquanto prima in Chiesa sotto la mano del prelado, ci protestiamo di rinunziare al diavolo e alle pompe e agli angeli di lui ». Vorrei ora sapere che cosa intenda qui egli per la parola Chiesa? Non accenna egli forse manifestamente il luogo dell'adunanza? Tralascio le altre testimonianze di Tertulliano, che trovansi ne' libri della *Penitenza* e della *Orazione*, i quali non sono meno e chiari e a proposito, perciocchè dovrò riferirli in altro luogo. Basta che da' due citati sia evidente che i Cristiani ne' tempi di questo illustre scrittore, e in conseguenza nell'età di Clemente Alessandrino, avessero chiese contro ciò che pretende il Boemero, il quale, al solito suo, torce ancora in altro senso certi altri passi di Tertulliano, ma senza profitto (poichè di questi da noi citati non ha voluto far menzione). Non nega però egli, che nel terzo secolo della Chiesa già avanzato, i Cristiani cominciassero ad avere delle case destinate al divin culto, perciocchè trova appresso Elio Lamprì-

(1) Cap. III, p. 102.

dio, scrittore Gentile, che ne' tempi di Alessandro Severo aveano i nostri occupato un sito in Trastevere, e avendo fatto ricorso contro di loro i tavernaj, che pretendevano esser loro quel luogo, l'Imperatore rescrisse in favor de' Cristiani, che era meglio adorare Iddio che dar luogo a' venditori del vino. Confessando adunque i nostri avversarj, che dopo Alessandro Severo i Cristiani ebbero gli oratorj e le chiese, non è necessario, che noi apportiamo diffusamente i passi di Eusebio, di Lattanzio, di Arnobio e di altri molti scrittori del terzo e quarto secolo, che delle stesse Chiese espressamente parlarono. Basterà solo descrivere brevemente ciò che della Chiesa di Nicomedia accennò Lucio Cecilio, scrittore contemporaneo di Costantino, nel celebre libro intitolato *delle morti de' Persecutori* (1). « Il settimo giorno delle calende di marzo » (dice egli) essendo consoli per la ottava volta Diocleziano e per la settima Massimiano Augusti, venne il prefetto co' capitani e co' tribuni assai di buon ora alla Chiesa, e rotte le porte cercò il simulacro del Dio de' Cristiani. Bruciansi le scritture. Si distribuisce a tutti la preda. Atterrisconsi i Fedeli. Gli Imperatori stando alle finestre (poichè essendo la Chiesa in luogo eminente, era dal palazzo veduta) contendevano tra loro se dovea ella essere incendiata o distrutta. Vinse Diocleziano, temendo che non se ne cagionasse un grande incendio, perciocchè erano molte case e piccole e grandi vicine alla Chiesa, e ottenne ch'ella fosse distrutta. Accostaronsi adunque i pretoriani, e postisi in ordine colle scuri e con altre sorta di ferramenti, in poche ore uguagliarono al suolo quell'altissimo edifizio ».

III. Sebbene i primitivi Cristiani non aveano una certa determinata forma e struttura delle Chiese allora quando contro di essi incrudelivano le persecuzioni, onde procuravano di formarle come potevano, talchè ne veggiamo alcune nelle catacombe incavate rozzamente nel tufo, e poi forse da' posteri ornate alla meglio; con tutto ciò quando

(1) Cap. XII, p. 199.

potessero godere un po' di pace, in varie parti, secondo i gradi delle persone, erano soliti di distribuire i templi, e imporre ad ognuno di essi quel nome che loro sembrava più onorevole. E quanto alle cappelle delle catacombe, può vedersene la figura di una, per vero assai semplice, appartenente al cimitero di Callisto, rappresentata dal Boldetti nel libro primo, capitolo nono, delle sue *Osservazioni intorno i Cimiterj degli antichi Cristiani in Roma*.

IV. Quanto poi alla forma e disposizione delle parti dei templi fabbricati dopo che fu data la pace a' Cristiani, e fu loro libero di formarli a quel modo e con quella simmetria che più conveniva a' loro usi, egli è certo che non fu la medesima in tutti. Imperciocchè quantunque la maggior parte erano più lunghi che larghi, esprimenti quasi la forma di una nave, perchè forse appresso gli antichi Cristiani una tal figura era misteriosa (il che abbiamo di sopra dimostrato), e i templi di una tale struttura erano da' greci chiamati *δρομικὰ* per essere a modo de' corsi o de' luoghi da passeggiare formati; tuttavolta non può negarsi che molti ancora si ritrovasse di struttura diversa, altri dei quali erano rotondi, altri ottangolari, altri rappresentanti la figura della croce, e altri di forme affatto differenti da queste. Ma siccome varie erano le figure de' templi, così erano ancora differenti le loro grandezze, mentre alcuni erano stati edificati da uomini ricchi e facoltosi con tutte quelle disposizioni e divisioni di parti, che richiedeva l'uso del tempo; e altri angusti, ond'erano eziandio mancanti di quelle particolari parti, che sembravano necessarie alle funzioni che in quell'età si facevano. Per la qual cosa dovendosi dare una tal quale cognizione della struttura delle antiche chiese, fa d'uopo prenderne non dalle anguste, ma dalle più ampie e più magnifiche il modello.

V. Aveano adunque le più grandi i loro vestiboli somiglianti bene spesso a' portici delle nostre Basiliche; come si vede nella tavola a' piedi del presente Volume, rappresentante il piano di una di quelle Chiese (vedi le lett. Z Z). Or questo portico, ch'è appellato da Eusebio *πρόπυλον* ov-

vero *πρώτη εἴσοδος* (1), primo ingresso, e da Procopio *δρομικαίον* (2), vestibolo, era da' nostri maggiori chiamato il primo *ναρθηξ*, *nartece*, cioè la prima *ferula*, perchè siccome la *ferula* è lunga e stretta, così il vestibolo era lungo quanto era larga la Chiesa, e assai stretto, in quella forma che si vede nella sopra descritta figura. In fatti l'Anonimo, la opera del quale è stata prima pubblicata dal Lambeccio, e di poi dal P. Combefisio, e finalmente dal P. Banduri, dopo d'aver asserito che nel tempio di Santa Sofia si vedevano quattro nartecci affatto diversi dall'area, ovvero dal chiostro del tempio medesimo, soggiunge che uno di questi si appellava l'esteriore Nartece. Erano i quattro Nartecci da lui accennati quattro portici, due dalla parte occidentale, dove era la facciata di quella chiesa, uno de' quali era superiore e l'altro inferiore, come ne assicura il Gillio, il terzo dalla parte settentrionale, e il quarto dalla meridionale, poichè dalla orientale non ve n'era alcuno, come lo fa chiaramente vedere il Ducange. Ma niuno di questi Nartecci era quello che dall'Anonimo fu appellato l'esteriore, poichè se per essere stato fuor della nave della chiesa dovea essere chiamato con questo nome, ne sarebbe seguito che tutti sarebbero stati esteriori, mentre per non essere stati nella nave suddetta, furono da Giustiniano Imperatore paragonati a quattro fiumi che uscivano dal paradiso terrestre. Non essendo adunque niuno di questi appellato esteriore Nartece, fa d'uopo che tal Nartece esteriore fosse dagli accennati quattro diverso. Or io non trovò altro, a cui competeva questo nome, che l'esteriore o primo vestibolo della chiesa, onde da' Greci moderni somiglianti vestiboli sono detti *Nartecci di fuori*, *ἔξω ναρθηξαι*. In questo esteriore Nartece fatto in forma di portico, sostenuto da due o da più colonne (3), si fecero le sepolture pe' fedeli defunti, dopo che fu permesso che i morti fossero seppelliti nelle città (4), come costa dal Concilio Nannetense. Attesta ancora il sopraccitato

(1) *Hist.*, Lib. x, c. iv.

(2) Lib. v. c. vi.

(3) *Euseb. Hist.*, L. x, c. iv, p. 419 dell'ediz. di Torino.(4) *Concil. Nannet.*, an. 658, Can. vi.

Anonimo, essere stato ordinato da Giustiniano Imperatore che nell'esteriore Nartece stessero tutti coloro, che pe' loro misfatti erano stati separati dalla ecclesiastica comunione. Forse anche nel vestibolo delle anguste chiese, che non aveano l'atrio o il claustro, stavano i penitenti di prima classe, a' quali non era lecito di entrare nel Nartece interiore, poichè altrimenti non sarebbero stati fuori delle porte del tempio, contro ciò che vien ordinato nel canone aggiunto alla Lettera Canonica di S. Gregorio Taumaturgo: *doversi trattenere i lugenti fuori della porta dell'Oratorio*, poichè gli audienti debbono stare *dentro la porta del Nartece*.

VI. Dal vestibolo si entrava nell'atrio, chiamato da Eusebio e da Procopio *αὐθριον*, e da altri *αὐλῆ*, per le porte XXV. Paolo Silenziario, descrivendo il tempio di S. Sofia, dice che dalla parte occidentale del medesimo si vedea un atrio circondato da quattro portici. Erano parimente quattro i portici dell'atrio de' SS. Sergio e Bacco in Costantinopoli, e della Madonna in Gerusalemme, e di Paolino in Tiro. Di questo ultimo scrisse Eusebio nel decimo libro della sua Istoria (1). « Entrato che siate per la porta, non vuole Paolino che » passiate subito nel santuario, ma tra il tempio e il vestibolo ha egli lasciato un grande intervallo quadrato con » quattro portici intorno ». Egli è vero però che non tutti gli atrj aveano i quattro portici, mentre in alcuni quel portico, che dovea essere contiguo alla facciata della Chiesa, serviva forse per Nartece interiore, e così sarà stato il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme descrittoci da Eusebio nel terzo Libro della Vita di Costantino. Nella nostra tavola le lettere RRRR indicano l'area o il claustro, e le lettere QQ i portici. Gli spazj, ch'erano tra l'una colonna e l'altra de' portici, erano chiusi co' cancelli, a' quali ognuno poteva con facilità appoggiarsi, perchè non erano troppo alti, e vagheggiare le acque, che dalla fontana posta nel mezzo del chiostro sgorgavano. Onde Eusebio (2): *Chiuse (dice) il Vescovò Paolino co' cancelli di legno incrociati a modo di*

(1) Cap. IV, p. 419.

(2) EUSEB., Lib. X, c. IV, p. 419, ediz. cit.

*rete, i quali sono di giusta altezza, i portici. E S. Paolino Nolano (1): Egli è lecito ad ognuno di passeggiare ne' portici, e quando sia stracco, di appoggiarsi ne' cancelli che sono fraposti alle colonne, e vedere i giuochi delle acque ec.* E giacchè della fontana abbiamo fatto menzione, sembra opportuna cosa che noi ricerchiamo come fosse ella fatta, ed a qual uso servisse. Era adunque l'atrio di cui abbiamo parlato, affatto scoperto e illustrato da' raggi del Sole, come dice Eusebio (2), acciocchè libero fosse a tutti che quivi si fossero fermati, di alzare gli occhi al cielo e di contemplarne la bellezza. Nel mezzo dell'atrio erano i segni delle sacre espiazioni, cioè la fontana, dove si lavavano le mani e la faccia i Cristiani prima che nel tempio entrassero, le quali fontane in alcuni atrj erano circondate da' cancelli di legno o di metallo, e di sopra ancora coperte. Tutto l'edifizio, con cui era cinto e coperto il fonte, era da' nostri maggiori chiamato *fala*. Intorno a certe urne delle medesime fontane era scolpito in lettere greche questo verso:

Lava i peccati e non solo la faccia

imperciocchè i fedeli prima di entrare nel tempio si lavavano le mani e il viso con queste acque benedette dal sacerdote. Benediceasi il fonte il giorno della vigilia, e alle volte ancora la festa medesima della Epifania, e negli Eucologj de' Greci si legge la formula di questa benedizione. Ma coll'andare de' tempi fu tolto l'uso delle fontane, e son succedute in luogo loro le urnette dell'acqua benedetta, che trovansi comunemente negl'ingressi de' nostri tempj. Nella nostra tavola il circolo segna la fontana nel mezzo dell'area, e le lettere TTTT i cancelli co' quali era attornata. Ne' portici dell'atrio stava la prima classe, o il primo ordine de' penitenti (3). Ma se questi erano rei di quelle gravissime colpe, che capitali erano appellate, erano discacciati anche da' portici, e costretti a stare allo scoperto nell'atrio (4). Quindi è

(1) Natal. S. Felic., p. 647.

(2) Hist. Eccl., Lib. X, c. IV, p. 419.

(3) EUSEB., ibid.

(4) S. GREG. THAUMAT., Can. XL.